

BAUDELAIRE

Ero studente all'università di Liegi: la « *ville ardente* » dove nel 1929, epoca in cui iniziai i miei studi superiori in quella città, nuclei di studenti di tutte le parti del mondo, anche da dove oggi non è più possibile raggiungerla dovendo valicare l'insormontabile, assurdo muro che separa l'oriente dall'occidente, avevano creato colonie che con noi latini e mediterranei (italiani e spagnoli) dividevano l'asprezza degli studi delle università e la facilità del piacere che ci veniva offerto dalle Vallone uscite dal lavacro di sangue della prima guerra mondiale 1914-1919 e per cui i loro slanci spontanei e disinteressati: i loro « *beguins* » rivolti più verso di noi italiani e subito dopo verso gli spagnoli, generavano un grande disappunto tra gli studenti bulgari, rumeni, estoni, lettoni, iugoslavi, che ci invidiavano per questo. In quel periodo della mia esistenza come studente all'università di Liegi, accanto al letto, sul mio comodino da notte vi era il libro contenente l'opera poetica di Charles Baudelaire. Lo avevo ricoperto, quel libro, con carta pergameneata per non sciupare la rilegatura in marocchino verde e sopra ci avevo scritto: *Mon bréviaire*, per quell'indefinibile moto dell'anima che spesso hanno i giovani nel voler esaltare i propri sentimenti; ma il libro era veramente il mio « *livre de chevet* » poiché non vi era giorno che prima di addormentarmi non leggessi, spesso declamando a voce alta ai muri della stanza, i versi di quel grande poeta che sentivo a me vicino più degli altri che gli facevano corona nella magnifica e splendida luce di quell'ottocento letterario francese che racchiude la più bella espressione della genialità mediterranea di tutti i tempi.

Anche oggi, a distanza di tanti anni, mi rivedo in quelle camere: « *Chambres garnies à louer. Entrée libre* » che era sempre facile trovare negli annunci pubblicitari del giornale locale « *La Meuse* »: Camere con libero ingresso, il che significa che, con molta larghezza di vedute, secondo il costume di quel paese, il padrone o la padrona di casa consentivano che a qualsiasi ora del giorno o della notte, donne entrassero con noi o ci venissero a trovare. Con quelle camere dove io conobbi la spensieratezza, la gioia di vivere e di amare, il tormento dello studio,

e le prostrazioni di roventi passioni frustrate ora non posso fare a meno di ricordare alcuni versi di Baudelaire:

*« Noir assassin de la vie et de l'art,
Tu ne tueras jamais dans ma mémoire
Celle qui fut mon plaisir et ma gloire!... »*

* * *

Charles Baudelaire, cui è stato dato l'appellativo di « poeta maledetto », nato il 1821, morto il 31 agosto 1867, è sovente ricordato come espressione di una poesia riflettente uno scetticismo che affoga nella lussuria e corruzione umana ed io credo che non vi sia nulla di più errato in questa troppo semplicistica valutazione.

La sua poesia: « *Les Fleurs du mal* », « *Les Epaves* », « *Poèmes divers* » ed anche le sue prose, intrise sempre di lirismo, non sono altro che espressione di un medesimo tormento che stilla dalla sua sottile sensibilità, dalla sensualità che solo nel suo distendersi verso mete irraggiungibili trova l'eterno rinnovarsi della creazione nell'arte. E a tal proposito non posso non ripetere qui quel che ha scritto un altro squisito scrittore francese: Pierre Louys nella sua immortale opera « *Aphrodite* » che è un delizioso quadro dei costumi della Grecia antica: « *Ceux qui n'ont pas senti jusque à leur limite, soit pour les aimer, soit pour les maudire les exigences de la chair, sont par là même incapables de comprendre toute l'étendue des exigences de l'esprit* », poiché effettivamente la sensualità è sempre la condizione misteriosa, ma necessaria e creatrice di qualsiasi sviluppo intellettuale.

L'elemento patologico (chiamiamolo pure così) che si innesta in tutta la creazione artistica — specialmente quella poetica — di Charles Baudelaire, non rappresenta che il predominio su di lui di un determinato tipo di donna (sempre la medesima, sia pure in vari soggetti) la quale compare più volte nella sua esistenza; donna la quale più che di spirito è fatta di carne e di sensi: « *...bête implacable et cruelle!* » che lo possiede e lo domina e di cui non sa fare a meno. Vorrebbe liberarsi da quella « bestia implacabile e crudele », liberarsi dal sesso di quel tipo di femmina, scacciarlo, bandirlo dal suo essere, ma ne è incapace perché è il solo invece che gli dà la forza creatrice della sua arte, la linfa per un continuo rinnovarsi: « *La vertu et l'orgueil vous crient: Fuis-la. La nature vous dit à l'oreil: Où la fuir?...* » e tutto il dramma del contrasto tra il suo spirito e la sua materia, la sofferenza che ne deriva, sono in queste arcane, spietate parole; e dibattendosi nel tormento, quasi a voler giustificare se stesso, con veemente sarcasmo ed amarezza che può sembrare cinismo, canta:

*« Maudit soit à jamais le rêveur inutile
Qui voulut le premier, dans sa stupidité,
S'épřenant d'un problème insoluble et stérile
Aux choses de l'amour mêler l'honnéteté!*

*Celui qui veut unir dans un accord mystique
L'ombre avec la chaleur, la nuit avec le jour,
Ne chauffera Jamais son corps paralytique
A ce rouge soleil que l'on nomme l'amour!... »*

da cui emerge il contrasto fra un ideale etico ed estetico interiore e la vita esteriore, reale, cruda: un trasognamento continuo nella crudezza di una esistenza fatta di angoscia e di nausea e dove la voce dei muti istinti della tenebra, diventa luce e poesia, musica e sogno dell'ineffabile. Tutta l'arte di Baudelaire è fondamentale documento di quanto fantastico e indefinibile sia il potere dell'arte che trasfigura ed esalta non solo la visione del mondo e lo stesso gusto del nostro spirito, ma fin la stessa materia di cui siamo composti.

Baudelaire soggiace al tremendo palpito della passione che in lui suscita quel suo ideale di femmina dalla pelle bruna, vellutata: « *Sorcière au flanc d'ébène, enfant de noirs minuits* » ed è sempre la medesima femmina che appare nelle sue composizioni poetiche dei « *Fleurs du mal* », « *Les Epaves* » e « *Poèmes divers* ». In « *Chanson D'après-midi* » egli sembra un agonizzante — è comunque certamente un « *épave* » — talmente è dominato dal desiderio commisto al tormento di non saper vincere se stesso:

*« Tu me déchires ma brune,
Avec un rire moqueur,
Et puis tu mets sur mon coeur
Ton oeil doux comme la lune.*

*Sous tes souliers de satin,
Sous tes charmants pieds de soie,
Moi, je mets ma grande joie,
Mon génie et mon destin, »*

Ed ancora altrove riviene il medesimo motivo con altri versi:

*« ...De mon esprit humilié
Faire ton lit et ton domaine;
— Infame à qui je suis lié
Comme le forçat à la chaîne... »*

talché dal tumulto che si scatena nel suo essere sgorga una poesia che è sempre una invocazione e un rimpianto, una maledizione e una preghiera.

Egli ha coscienza del suo genio, poiché lo ripete più volte nelle sue poesie, così come ha anche coscienza che il suo genio non può vincere la bella bestia ignorante « dai fianchi di ebano » che lo possiede nel cervello, nel cuore, nei sensi e per cui angosciato si domanda:

*« ...Quand la nature, grande en ses desseins cachés
De toi se sert, ô femme, ô reine des péchés
— De toi, vil animal, — pour pétrir un genie?...
O fangeuse grandeur! Sublime ignominie!*

dove vi è uno smarrimento e un'agoscia che si ricollegano sempre a un ideale interiore in contrasto con la forza della natura, arcana e insondabile, possente e invincibile in tutte le sue manifestazioni.

Nel suo « *Hymne à la beauté* », vi sono due versi che da soli scolpiscono la sintesi del suo costante, implacabile logorio interiore, della fiammeggiante passione che lo strugge e nello stesso tempo della coscienza che egli ha e a che cosa lo conduce quella sua condizione umana:

*« L'amoureux pantelant incliné sur sa belle
A l'air d'un moribond caressant son tombeau...*

ma, malgrado questa convinzione, seguono i seguenti versi:

*Que tu viennes du ciel ou de l'enfer, qu'importe,
O Beauté! monstre énorme, effrayant, ingenu!
Si ton oeil, ton souris, ton pied, m'ouvrent la porte
D'un Infini que j'aime et n'ai Jamais connu?*

* * *

Charles Baudelaire, oltre che nell'opera poetica, distende la sua attenta sensibilità e il suo spirito critico fatto di infinite sottigliezze, di sfumature che lasciano l'anima di tutti coloro che l'arte sentono fortemente, nelle sue opere di prosa feconde per la creazione di una nuova estetica.

Nello « *Le spleen de Paris* » egli dice: « *L'étude du beau est un duel où l'artiste crie de frayeur avant d'être vaincu* » e dove la sofferenza massima dell'artista si riflette nell'impotenza di poter arrivare alla espressione voluta, piegandosi al dolore della incapacità di cogliere ciò che avrebbe voluto raggiungere.

Baudelaire non è soltanto un grande poeta, ma è anche un profondo critico di arte, perché la sua sensibilità e la sua cultura gli permettono di arrivare dove i critici d'arte di professione sono incapaci di arrivare dato che fanno della loro professione di critici un freddo mestiere, mentre Baudelaire anche come saggista e critico d'arte vi pone l'accento della sua connaturata poesia in una visione dell'opera d'arte attraverso il prisma della sua sofferenza per tutto ciò che l'espressione d'arte lo tocca nel più profondo dell'essere:

« *Salon de 1845* »; « *Salon de 1846* », « *Exposition universelle de 1855*. Le caricature di stranieri: Hogarth - Cruikshank - Goya - Pinelli - Brueghel. « *Le peintre de la vie moderne* » sono scritti in prosa del poeta densi di una analisi che scava in profondità opere e personaggi mettendone in rilievo i pregi e i difetti come nessun critico adusato all'arte della critica avrebbe potuto fare.

La sua affermazione: « *...la critique touche à chaque instant à la métaphysique* » ci dice come nella critica della pittura e della scultura, che egli fa, si senta l'immenso dominio che l'arte ha sul sensibile, e, ancora — egli dice —, tutto quello che è tra noi e l'infinito.

Di ogni secolo ed ogni popolo e più particolarmente, della loro espressione, così come della bellezza e della morale della loro pittura e della loro scultura, non può farsi la critica — egli dice — se non tenendo conto dei vari elementi che hanno avuto il loro giuoco nel tempo e sugli uomini.

In « *Curiosités esthétiques* » ha definito come nessun critico d'arte con pochi tratti di penna l'essenza dei disegni di due giganti della pittura: Goya e Leonardo Da Vinci: « *Le grand mérite de Goya consiste à créer le monstrueux vraisemblable. Ses monstres sont nés viables, harmoniques. Nul n'a osé plus que lui dans le sens de l'absurde possible. Toutes ces contorsions, ces faces béstiales, ces grimaces diaboliques sont pénétrées d'humanité* » e delle caricature di Leonardo Da Vinci: « Il clima dell'Italia per quanto meridionale non è quello della Spagna e la fermentazione del comico non dà gli stessi risultati » sostiene egli, per cui: « *...les caricatures de Leonard de Vinci véritables portraits. Hideuses et froides, ces caricatures ne manquent pas de cruauté, mais elles manquent de comique; pas d'expansion, pas d'abandon; le grand artiste ne s'amuse pas en les dessinant, il les a faites en Savant, en géomètre, en professeur d'histoire naturelle. Il n'a eu garde d'omettre la moindre verrue, le plus petit poil. Peut-être, en somme, n'avait il pas la prétention de faire des caricatures. Il a cherché autour de lui des types de laideur excentriques et il les a copiés* ».

Perfino parlando del colore è sempre la sua poesia ch'egli trasfonde: « *...le rouge chante la gloire du vert; le noir — quand il y en a — zéro solitaire et insignifiant, intercède le secours du bleu ou du rouge...* » e « *...on trouve dans la couleur l'harmonie, la mélodie et le contre-*

point ». Un insegnamento che potrebbe essere freddo e scolastico per gli accostamenti dei colori, egli trova modo di esporlo quasi in note musicali.

Ingres, Delacroix, Gericault, Boissard, Chasseriau, Corot, Degasseau, David, tutta la serie dei pittori del suo tempo e fuori del suo tempo, ha in lui un critico netto, lucido, completo che la inquadra con precisione nella cornice del giusto valore.

I suoi scritti di critica sull'arte, hanno oggi ancor più una evidenza e un preciso significato. In un'epoca in cui ben si adatterebbero queste sue stesse parole: « *...le vrai artiste ne sera confondu parmi cette tourbe d'artistes et de littérateurs vulgaires dont l'intelligence myope s'abrite derrière le mot vague et obscur de réalisme* », a cui potrebbero far seguito queste altre: « Che in tutti i tempi, la mediocrità abbia dominato, questo è indubitabile, ma che essa regni più che mai, ch'essa divenga assolutamente trionfante ed ingombrante, questo è tanto vero quanto affliggente » e a questo punto mi permetto una breve digressione che spero mi si vorrà giustificare.

Intendo riferirmi a certi scrittori ed a certi pittori particolarmente celebrati ai quali tutto si perdona, dal linguaggio discutibile alla forma scorretta, dal colore sfuocato, all'automatismo fuori posto, ai limiti troppo angusti, degli spazi nemici di luce e di chiarezza.

* * *

A cento anni dalla morte di Charles Baudelaire, il suo spirito profetico ci sbalordisce: In « *Fusées* » egli dice: « *De même, en politique, le vrai saint est celui qui foute et tue le peuple, pour, le bien du peuple* ». Lo stesso in politica, il vero santo è colui che fotte (dice proprio così) e ammazza il popolo per il bene del popolo.

Tali parole ricordano la nostra tragedia, marcata spietatamente nelle ultime pagine della storia d'Italia, che non può essere ancora scritta con quella obiettività che solo il decorso di molti decenni e lo spegnersi delle passioni umane che vi si agitano intorno può permettere, ma dove il personaggio principale appare abbastanza chiaro. E a guardare anche oggi nella vita politica di alcune nazioni a noi vicine ci sarebbe da dire che Baudelaire ha scritto alcuni giorni fa: quel tronfio dittatorello di indefinibile natura che proclamando una guerra santa ha cercato di sterminare un piccolo popolo è l'immagine scolpita in versi più di cento anni fa dal poeta:

« ...*amante du carnage,*
Excitant à l'assaut un peuple sans souliers,
La joue et l'oeil en feu, jouant son personnage,
Et montant, sabre au poig, les royaux escaliers? »

In « *Mon coeur mis à nu* » poi vi è una profezia che ci fa un po' rabbrivire: scritta in un'epoca quando la parola comunismo stava appena nascendo: « *Peuples nomades, pasteurs et même anthropofages, tous peuvent être supérieurs par l'énergie, par la dignité personnelle, à nos races d'occident. Celles-ci peut-être seront détruites: Théocratie et communisme...* »

Le razze dell'occidente forse, dice egli, potranno essere distrutte e vi sarà il trionfo della teocrazia e del comunismo. Per chi conosce il significato di queste due parole, leggendo l'oscura profezia di Baudelaire e guardando la vita politica e morale che si svolge in molti paesi oggi, non può non sentirsi correre lungo le vertebre un freddo tremito.

* * *

La falcoltà creatrice di Baudelaire non è solo nella sua poesia e in altri scritti in prosa, è in tutta la sua arte: anche quando egli traduce ed interpreta i racconti morbosi, fantastici e allucinanti di Edgard Allan Poe, trasfondendovi quanto di lirico e drammatico è in lui, produce oltre che una traduzione incomparabile, un capolavoro di narrativa perché entrambi i lavori, l'originale di Poe e la traduzione di Baudelaire, sono forse stati compiuti al lume di quella latente follia che del genio è matrice.

Sovente molti scrittori e saggisti hanno parlato dell'eclettismo di Charles Baudelaire come di qualcosa di veramente eccezionale; io penso che sarebbe stato più esatto parlare semplicemente del genio di Baudelaire.

* * *

Nel centenario della morte di Charles Baudelaire, bisognava ricordare, sia pure molto sinteticamente, questo grande poeta e la sua genialità. Bisognava ricordarlo come uno tra le più fulgide figure che appartengono alla civiltà mediterranea; a quella civiltà che affonda le sue radici indistruttibili nell'individualismo ellenico denso di perenne inimitabile cultura, che si contrappone, malgrado la triste profezia del poeta,

al concetto dell'uomo-massa germogliato nell'aridità delle steppe e al concetto dell'uomo standardizzato germogliato nel dinamismo e nell'automazione del nuovo mondo. Cultura e civiltà mediterranee dovranno ancora una volta trionfare su quei due concetti, se si vuole che le generazioni a venire continuino veramente ad elevarsi ed a progredire.

UGO FRANCO